



UNA STRAVAGANTE RAGAZZA PERBENE  
di  
Virginia Dellamore

©Virginia Dellamore

I edizione novembre 2015

Copertina a cura di Elisabetta Baldan.

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e luoghi citati sono in gran parte invenzioni dell'autore. Sono altresì presenti citazioni di luoghi, situazioni e personaggi effettivamente esistiti, reinterpretati in chiave romanzesca, al solo scopo di arricchire l'azione e favorire l'intreccio narrativo, senza alcuna volontà di travisarne la natura né di offendere i cultori della purezza storica.

## 1° CAPITOLO

### ATTENTA ALLA CITTÀ, RAGAZZINA

La sua prima sera a Londra fu un completo disastro. Non che Miss Adams si attendesse di essere subito ammessa alla rutilante vita mondana della Stagione, ma il mortorio che l'accorse fu peggiore delle più tediose aspettative. Quando Mrs. Allen, la rispettabile moglie dello Squire di Bentley, un verdeggiante paesino del Sussex, le aveva proposto di accompagnarla nella capitale, Annis aveva reagito con la gioiosa eccitazione di una ragazza che conosce il mondo solo in cartolina. Sua madre, una donna intransigente a proposito di ciò che fosse corretto concedere a una ragazza non ancora maggiorenne, le aveva dato il permesso solo dopo lunghe consultazioni con il marito e qualche notte insonne. Non le era possibile accompagnarla, poiché la famiglia non nuotava nell'oro, e il suo buonsenso era stato istintivamente propenso a vietarle quel viaggio. Ma lo stesso buonsenso si era reso ben presto conto che, impedendole un'esperienza del genere e con essa la

possibilità, per quanto remota, di trovare un marito, l'avrebbe condannata a una vita da zitella.

Annis, dal canto suo, non pensava proprio all'eventualità di fidanzarsi. Il matrimonio non le era mai parso un grandioso obiettivo: le coppie che conosceva – inclusi i suoi genitori – erano così barbose! Non c'era avventura nel matrimonio, e l'avventura era ciò che lei desiderava sopra ogni cosa. Voleva assolutamente viaggiare, vedere luoghi, conoscere gente, e il solo pensiero di un marito noioso, o magari tirannico, che criticasse le molte cose domestiche che *nonsapeva* fare, le faceva venire voglia di picchiarlo anche se neppure esisteva. Per fortuna, era certa che nessun gentiluomo dotato di sale in zucca l'avrebbe mai chiesta in moglie.

Non possedeva le maniere aggraziate che si addicono a una giovinetta in cerca di un buon partito, rideva a voce alta e diceva sempre ciò che pensava. All'età di vent'anni, giocava ancora con le sorelle più piccole, rotolandosi per terra come un cucciolo di setter, e trovava terrificanti i giovanotti del villaggio. Non che avesse tutti i torti rispetto a questi ultimi. Non ce n'era uno che non facesse sbadigliare perfino i morti. Il più interessante esibiva basette di spropositata lunghezza e collezionava ditali.

Certo, Mrs. Mary Adams non poteva ignorare che tante belle virtù – l'assenza di femminili astuzie, la franchezza e il fermo proposito di non accettare mai e poi mai la proposta di un parruccone – si scontravano con l'urgenza di trovare un marito. In una famiglia modesta come la loro, con sei figlie, era opportuno, per non dire necessario, che almeno la maggiore contraesse un matrimonio vantaggioso. Come sarebbe stato possibile, altrimenti, mantenere sei ragazze con l'esigua rendita di Mr. Adams?

Purtroppo, pochi giorni prima della partenza, la gotta di Mrs. Allen si era riacutizzata e la donna era stata costretta a letto. Tuttavia, consapevole che Annis ci sarebbe rimasta male, l'accorta signora aveva preteso che la ragazza partisse comunque. Non era accettabile che quella povera puledrina, per la quale nutriva un'insolita predilezione, perdesse la sua occasione. L'avrebbe raggiunta più tardi, a Stagione inoltrata. Intanto, non potendo Annis abitare da sola nella casa affittata in Hill Street, aveva scritto alla figlia minore, sposata con un baronetto, affinché la ospitasse. Lady Georgiana si sarebbe occupata di lei finché Mrs. Allen si fosse sentita in grado di viaggiare.

Così, la piccola, bizzarra, vivacissima Annis Adams, si era messa in carrozza con la sola compagnia di un'anziana domestica, che dopo il riposo di una notte sarebbe subito tornata indietro. Portava con sé la scorta di un milione di raccomandazioni da parte della madre, e la rassicurazione di Mrs. Allen che Lady Wales sarebbe stata felice di accoglierla e di cominciare a mostrarle le bellezze di Londra.

Purtroppo, non le fu concesso neppure il piacere di ammirare i marciapiedi della città. Una pioggia impetuosa inaugurò il suo arrivo a Park Square, nel tardo pomeriggio di un giorno di inizio maggio, e a stento intravide la sagoma grigia di un palazzo signorile, preceduto da una mezza dozzina di gradini scivolosi e

circondato da una recinzione di ferro. Sulla facciata le parve di scorgere una scultura incassata in una nicchia e si bagnò fino alla sottana per la curiosità di capire cosa ritraesse. Rischiò di beccarsi una polmonite, ferma sulla scalinata col naso in su, solo per rendersi conto che si trattava del busto di un uomo grasso col naso a patata.

Né ebbe modo di intrattenersi a lungo con la padrona di casa: quest'ultima, infatti, non stava bene e si limitò a riceverla nel suo boudoir per una manciata di minuti. Stesa su una dormeuse, avvolta in una sontuosa vestaglia di broccato, Lady Georgiana Wales somigliava a certe delicate sculture di marmo visibili sulle tombe di una casata reale. Era molto più giovane e più bella del previsto. Mrs. Allen le aveva decantato l'aspetto della figlia minore, ma Annis tendeva a non credere al panegirico delle madri. Di solito, giudicavano adorabile anche un cespo di lattuga. Stavolta, invece, l'ammirazione materna era stata ben al di sotto della realtà, e il ritratto che la buona signora le aveva mostrato non faceva onore allo splendore della creatura che le diede udienza, coi capelli biondi sciolti sulla schiena in onde morbide, la pelle simile al petalo latteo di un fiore, occhi azzurri, mani piccole e piedini da bambola.

Di lei, Annis sapeva che era sposata da un paio d'anni e viveva per gran parte del tempo nell'Hampshire, salvo quando si recava a Londra e a Brighton durante le rispettive Stagioni. Il marito la adorava e accontentava ogni suo capriccio. Così pareva, infatti, stando ai vestiti eleganti sparpagliati sulle poltrone e alle collane di diamanti disseminate sulla toilette con noncurante imprudenza, tra spazzole d'argento, piumini da cipria e statuine di Limoges.

«Dovete scusarmi», le disse col tono di una principessa stanca, «ma ieri mi sono presa un'infreddatura. I temporali primaverili sono insidiosi. Sono uscita con l'ombrellino parasole, e all'improvviso è venuto giù il cielo. Oggi rimarrò chiusa per tutto il giorno nella mia stanza. Farò un suffumigio, prenderò un brodo d'avena e andrò a dormire. La governante provvederà alle vostre necessità. Avete una cameriera personale o desiderate servirvi della mia?»

Annis trattenne un sorriso divertito. Il pensiero che Miss Adams di Littlehorn, Bentley, Sussex, avesse una cameriera personale, era a dir poco fiabesco, non meno assurdo dell'andarsene in giro con una fata di compagnia o un drago da passeggio agganciato a un guinzaglio di platino. Per raggiungere Londra aveva dovuto rimodernare i vecchi vestiti di sua cugina Susan: poiché quest'ultima era bionda e con gli occhi chiari, il lavoro della sarta non era stato in grado di rendere quegli abiti adatti a lei che era bruna di capelli e di carnagione. Inoltre aveva portato con sé una quantità di denaro appena sufficiente a consentirle di acquistare dei nastri in una modisteria non troppo rinomata. Mrs. Adams non lo sapeva, ma il padre le aveva donato di nascosto una ghinea da usare per soddisfare qualche capriccio. Se ne fosse stata a conoscenza, sua madre si sarebbe fatta venire un malessere simile a quello di Lady Georgiana, salvo l'impossibilità concreta di lasciarsi andare su una dormeuse tanto sfarzosa. Al massimo avrebbe avuto un deliquio sul vecchio divano di chintz del salotto.

«Non vi preoccupate, Lady Wales», rispose Annis, sentendosi a disagio al pensiero di essere tanto formale con una ragazza che le era coetanea, sol perché quest'ultima era sposata e ricca e lei una zitella senza il becco di un quattrino. «Non mi occorre una cameriera personale né un compagno a tavola. Anzi, sono molto felice quando mangio da sola, così posso leggere senza che mia madre mi accusi d'essere maleducata.»

Lo sguardo di Lady Georgiana si fece attento per un secondo.

«Voi leggete?» le domandò, con lo stesso tono sconvolto col quale le avrebbe chiesto se mangiava ratti glassati a colazione.

«Ebbene sì. Avendo imparato a farlo, mi parrebbe uno spreco utilizzare questa abilità soltanto per decifrare le scritte sulle bottiglie dei profumi.»

«State attenta, cara ragazza», continuò Lady Georgiana, sostituendo al turbamento una sorta di austera condiscendenza che Annis avrebbe perdonato a stento a una donna più anziana, e trovava odiosa in una giovane. «Da quanto mi ha detto mia madre, questa è la vostra prima Stagione, benché abbiate *già* vent'anni. Fino a giugno, Londra pullulerà di diciottenni fresche e graziose, e vi garantisco che ciascuna di loro sfodererà le armi migliori per accaparrarsi un marito. Non indulgete in atteggiamenti insoliti, se volete trovare un buon partito. Mostrandovi strana e sopra le righe, otterrete solo l'interesse di qualche spostato, o al massimo di qualche poeta senza uno scellino in tasca. So che non avete dote, e questo è già di per sé un problema. Vedo che non siete neppure bella, spero che questa mia constatazione non vi offenda.»

«Oh, no, tra le mie stranezze non includo la cecità. So di essere appena passabile.»

«Avete dei begli occhi. Purtroppo i capelli e la carnagione non vi aiutano. Temo che neppure usando il ferro riuscireste a ottenere qualche ricciolo decente. So che esiste una lozione che schiarisce l'incarnato ma, non avendo mai avuto bisogno di provarla, non garantisco il risultato. Infine, siete oltremodo magra. Quest'anno vanno di moda le scollature basse. A voi staranno malissimo, sarà come addobbare il tronco di un salice.»

«Quanto a questo, non mi preoccuperei», la rassicurò Annis con una singolare assenza di ansie dinanzi ai propri difetti. «Penso che mi terrò i capelli e la pelle che ho. Ho provato a usare il ferro per creare dei boccoli ma, tempo dieci minuti, piombano giù come poveri soldati seccati da un colpo di moschetto. E, negli anni, mi sono spalmata sulla faccia tanto di quel frullato di fragole e limone che, se avesse funzionato, dovrei avere le guance simili a tazzine di porcellana. Invece, ci ho guadagnato solo un attacco di orticaria. Per quanto riguarda i vestiti, state serena: non ho portato con me nulla che sia all'ultima moda, dunque dubito di avere nel mio guardaroba qualcosa con una scollatura bassa. Somiglierò a qualche altro tipo di albero, probabilmente, ma per nulla al mondo a un salice.»

Per poco, Lady Georgiana non aggiunse ai problemi dovuti all'infreddatura, quelli conseguenti a una crisi di nervi. Impallidì e la fissò con la bocca aperta.

«Siete fin troppo schietta. Dovete imparare a dissimulare tanta franchezza, non è il modo migliore per vendersi.»

«Vi ringrazio per la vostra premura, ma non intendo vendere nulla. Vi confesso che sono venuta a Londra più per vedere la città che per trovare un marito. Se, come dite, la capitale pullula di giovinette graziose, molte delle quali avranno riccioli perfetti, pelle d'avorio e abiti alla moda, escludo che qualcuno mi noterà. Sono anche una pessima ballerina. Dunque, perché dovrei darmi tanta pena? Per di più, dinanzi alla vostra bellezza, risalterò come un capperò rispetto a una rosa.»

Di fronte a quel complimento, Lady Georgiana, la cui espressione pareva quella di un'imperatrice che mediti atroci vendette a carico della propria madre, colpevole di averle imposto come ospite un'orrida e maleducata provinciale, si rasserenò visibilmente. Forse, in cuor suo, stava valutando i vantaggi di quell'imprevista situazione: avere con sé una debuttante giovane e bella che potesse offuscarla, sarebbe stato un danno peggiore di doversi occupare di una ventenne sfiorita, a paragone della quale perfino la sua cameriera francese sarebbe risultata più affascinante.

«Adesso andate, cara», la esortò infine, congedandola con un gesto teatrale. «Mio marito giungerà a Londra fra tre giorni, dunque dovrete rimandare l'onore di conoscerlo.»

«Lo rimando molto volentieri!» replicò Annis, con la solita spontaneità.

Di fatto, mangiò in una grande sala, col rumore del temporale oltre le finestre velate da tende di seta cremisi, davanti a un candelabro a sei bracci dotato delle più profumate candele di cera che avesse mai visto in vita sua. Fu servita in perfetto silenzio da un valletto poco più grande di lei ma profondamente accigliato. Mentre leggeva *Robinson Crusoe* tra una portata e l'altra, quell'altero servitore parve quasi sul punto di bacchettarle le mani con il mestolo da minestra. La sbirciò per tutto il tempo ben più severamente del ritratto che sovrastava l'immenso camino. Senza dubbio l'uomo dipinto, racchiuso in una colossale cornice barocca, era il padrone di casa, lo stesso del busto di marmo scolpito sull'architrave. Non appariva affatto simpatico: non le tolse di dosso quegli occhi traboccanti di riprovazione, facendole rimpiangere lo sguardo benevolo di suo padre e il chiasso indiavolato delle sue sorelline. Poco prima del dessert, gli rivolse una boccaccia da monella e si frenò un attimo prima di lanciargli una cucchiata di budino. Il valletto se ne accorse, purtroppo, e con ciò Annis decretò la propria morte civile agli occhi della servitù di quella casa, a sole tre ore dall'arrivo nella grande città.

\*\*\*

Finito il pasto, Annis si soffermò sotto quel quadro, osservandolo con stupore tutt'altro che celato. Mrs. Allen le aveva già anticipato, tra le righe dei suoi discorsi pieni di dettagli superflui, che il genero fosse un po' più anziano della

moglie, ma stando a quell'immagine – a meno che il pittore non avesse invecchiato e imbruttito a bella posta il suo danaroso committente – definirlo un *po' più anziano* sarebbe stato come definire lei notevolmente carina. Una bugia tumultuosa. Sir Walter Wales aveva almeno cinquant'anni, e non somigliava affatto a un salice addobbato a festa, ma a una pera matura vestita d'oro. Tutto in lui deponesse a favore di una risoluta domanda: perché mai Lady Georgiana aveva sposato un uomo che avrebbe potuto esserle padre, se non addirittura nonno?

Andò a coricarsi, turbata dall'immagine del padrone di casa, da quegli occhi crudeli, dal sorriso sgradevole celato dietro una bocca sottile e quasi del tutto sovrastata dalle pieghe pesanti del volto, mentre la pioggia continuava a imperversare su Londra, riempiendo le strade di una nebbia vischiosa degna di una malinconica brughiera settentrionale.

Spense la candela poco prima di mezzanotte, cullata dai tuoni che non la turbavano, poiché non aveva mai avuto una natura incline al dramma.

A un tratto, tuttavia, la sua positività venne messa alla prova. Si svegliò di soprassalto, scossa da un rumore imprevisto, ben distinto dall'infuriare naturale del temporale. Balzò a sedere sul letto e, oltre la porta, dal piano inferiore, le giunse un indiscusso scalpiccio di passi frettolosi, quasi la servitù si fosse destata tutta insieme per adempiere a qualche dovere che era imperativo soddisfare di notte. Un vocione roboante, che non esitò ad abbinare all'immagine del ritratto sopra il camino, le suggerì la certezza che Sir Wales fosse tornato dall'Hampshire prima di quanto annunciato. Lo udì rimproverare qualcuno mentre saliva le scale con la lentezza di chi non è abituato a correre e la pesantezza di chi è disinteressato a disturbare eventuali ospiti addormentati. Avvertì, nella stanza confinante con la propria, un frenetico avvicinarsi di passi e respiri, quasi la sposa, colta anch'essa nel pieno del sonno, si stesse dando da fare per rendersi presentabile al marito.

«Il peggior aspetto che lei possa avere, sarà comunque sublime rispetto al migliore di lui», si ritrovò a pensare.

Contemporaneamente, dalla finestra alla sua destra, in perfetta coincidenza con un tuono, filtrò un rumore simile a quello prodotto da un cucciolo rimasto chiuso fuori con la tempesta, che gratta la porta implorando di entrare per rifugiarsi al caldo. Annis si alzò, e il pensiero di King, il suo giovane setter che, nella stagione degli amori, sgattaiolava sovente via di casa, la indusse a domandarsi se Lady Georgiana non avesse per caso qualche animale domestico con le stesse abitudini.

Annis non chiudeva mai la finestra, si limitava ad accostarla e a tirare le tende per godersi l'aria fresca, e quando il cane varcò la soglia gonfiando il pannello di seta, non poté fare a meno di dire a se stessa che non si trattava decisamente di un setter. Era troppo grande. Inoltre, come aveva fatto ad arrivare fino al piano superiore?

A un tratto, il fantomatico animale rimase prigioniero degli ampi drappaggi della tenda e cadde a terra con un tonfo.

«Maledizione!» esclamò, e Annis concluse prosaicamente che non si trattava affatto di un cane.

Un'altra ragazza avrebbe dato la stura all'urlo più acuto di cui fosse capace la propria gola, ma Annis si limitò ad arretrare verso la porta, la mano sulla maniglia, pronta a svicolare nel corridoio nel caso l'occasione lo richiedesse. Tuttavia non aprì e rimase ferma, in silenzio, più incuriosita che spaventata, a fissare quel sipario di seta come se, da un momento all'altro, potesse aprirsi scatenando il suo applauso.

Poco mancò che applaudisse davvero, qualche istante dopo.

Per un prodigioso momento, le parve che il David di Michelangelo si fosse preso la briga di materializzarsi nella sua stanza, al secondo piano del numero 68 di Park Square. Oltre la tenda, infatti, fra due ali di seta scostate abbastanza da far penetrare la luce esterna, apparve l'uomo più bello sul quale avesse mai posato lo sguardo. Un lampo illuminò quasi a giorno quella scena impreveduta, evidenziando un individuo giovane e forte, disinvoltamente nudo, con folli riccioli biondi inzuppati dalla pioggia, un petto ampio e levigato come quello di una scultura rinascimentale, e altri *particolari* che, per quanto le fosse stato insegnato a non guardare, guardò *eccome*, ricavandone la certezza che il David, quello vero, di candido marmo, fosse meno provvisto di questo in carne e ossa.

L'uomo, che dimostrava circa venticinque anni, dapprima non si accorse della sua presenza, rintanata com'era davanti alla porta dove non giungeva la luce dei fulmini, e lei poté osservarlo senza che un solo fiato d'allarme le scaturisse dai polmoni, né la mano si persuadesse a far girare la chiave nella toppa per raggiungere il ballatoio in cerca di soccorso. Lo vide entrare nella stanza e scrollarsi i capelli proprio come King al ritorno dalle sue avventure libertine. Poi, guardandosi intorno, la notò. Per un istante i loro sguardi si incrociarono. Era magnifico anche in viso, e di nuovo la assalì la certezza che David si fosse incarnato per farle visita. Aveva la stessa fronte aggrottata, lo stesso naso diritto dalle narici sensuali, le stesse labbra carnose, e due occhi profondi, attenti, in quel momento infastiditi, come se stesse per cimentarsi in un'impresa rischiosa che lo rendeva inquieto.

Le parve che sillabasse qualcosa, a voce sommessa, mentre dalla stanza vicina giungeva il vocione del padrone di casa che, incurante dell'ora tarda, intratteneva la consorte con discorsi dall'apparenza puntigliosa. Annis gli lesse sulla bocca: «Non intendo farvi del male ma, per Dio, non gridate».

«Se avessi voluto gridare, lo avrei già fatto da un pezzo», fu la sua pacata risposta.

«Mi rendo conto che la cosa può risultare allarmante, tuttavia non sono qui con l'intenzione di nuocervi», continuò l'uomo, sempre a bassa voce, sempre nudo, senza accennare nemmeno per sbaglio a schermarsi con la tenda, con il lenzuolo, con le mani, con qualsiasi cosa potesse fungere da riparo.



Se le avessero detto che, durante la sua prima notte a Londra, si sarebbe imbattuta in un uomo entrato furtivamente nella sua stanza, ma soprattutto che, ben lungi dal sentirsi sconvolta e incline a virtuosi svenimenti, avrebbe avuto voglia di pregarlo di fermarsi, giusto il tempo di permetterle di tirare fuori dai propri bagagli l'album da disegno per poterlo ritrarre a carboncino, non ci avrebbe minimamente creduto. Avrebbe pensato a una burla o a un sogno audace.

Eppure, adesso, col temporale che frantumava ogni altro suono e crepava il cielo con fulmini color platino, la pioggia che sembrava fatta di sassi, la candela spenta e l'incognita rappresentata da quell'individuo che professava intenzioni amichevoli anche se aveva l'aspetto di un guerriero capace di abbattere un gigante, non provava alcuna tentazione di svenire né di svegliarsi nel caso si rivelasse, in definitiva, un sogno fin troppo realistico. Era solo curiosa di capire chi fosse esattamente, anche se qualcosa pensava di aver già compreso.

L'arrivo imprevisto di Sir Wales lo aveva spodestato dal luogo nel quale si trovava fino a pochi minuti prima, ovvero il letto della padrona di casa. Lady Georgiana si era professata fin troppo stanca per pranzare con la sua giovane ospite, ma non abbastanza stanca da non ricevere ospiti ben più graditi, capaci di guarirla dall'infreddatura che l'affliggeva. Non che potesse biasimarla: quell'uomo bellissimo doveva essere più efficace di un suffumigio.

Quella riflessione la fece arrossire. Spesso formulava pensieri temerari, che avrebbero provocato un collasso in sua madre qualora li avesse scoperti. A dispetto della sua franchezza, tuttavia, ciò che sapeva degli uomini era solo il frutto delle chiacchiere con la sua amica Johanna – la timida figlia di un parroco, dunque non esattamente un'esperta in materie sentimentali – dei romanzi voracemente letti e dei libri di storia dell'arte che trafugava dalla biblioteca paterna. Altro non sapeva, se non ciò che scaturiva dalla sua capacità innata di percepire il senso segreto delle cose: immaginava il calore di un bacio, la forza di un abbraccio dato con passione, il tormento di un sentimento contrastato, ma non aveva mai sperimentato nulla di persona. In parte, temeva fosse colpa del suo aspetto se non le era mai accaduto nulla di men che prosaico. Avrebbe dovuto essere bella, o quanto meno graziosa, per calamitare avventure romantiche. Ma, come aveva detto a Lady Wales solo poche ore prima, non era cieca e sapeva benissimo che un viso come il suo avrebbe, al massimo, attratto l'attenzione di un curato con un bitorzolo sul naso e una tediosa fissazione per l'Apocalisse.

Proprio in forza di questa consapevolezza, non gridò né ebbe paura.

«Non avete dei vestiti?» domandò a quel portento di bellezza con tono rigorosamente pratico, pensando più al timore che prendesse freddo che alla tutela del proprio pudore.

«Siete una ben strana creatura, sapete?» osservò lui, passandosi ancora una volta una mano tra i riccioli zuppi.

«Perché non strillo come un'oca? A che pro? Se lo facessi, Sir Wales si precipiterebbe in questa stanza e, se non fosse abbastanza astuto da capire che siete l'amante di sua moglie, penserebbe che siete il mio.»

Le parve che l'uomo – che ormai in cuor suo aveva ribattezzato David, sebbene dovesse avere certamente un altro nome – sorrisse. Un lampo illuminò di nuovo a giorno la stanza, mentre lui avanzava e si sedeva quietamente sul letto. Annis fu certa che avesse gli occhi blu. Per un istante, mentre la luce della tempesta allagava la camera come un'ondata di candele, aveva scorto il colore degli zaffiri sotto le sue ciglia.

«Siete bellissimo», gli disse, impossibilitata a tacere la verità.

«Lo so», le rispose lui, con l'aria di chi fosse perfettamente al corrente delle proprie doti. «Tuttavia, sono anche nei guai. Potete aiutarmi?»

«In che modo? Ditemi il vostro piano e vedrò d'ingegnarmi.»

«Non siete sconvolta neppure un po'?»

«Oh, no, temo di no, trovate che questo sia molto disdicevole? Suppongo siate un poeta senza uno scellino: Lady Wales mi ha messo in guardia da quelli come voi. Certo, per lei non devono valere le stesse regole, visto che è sposata.»

«Ho l'aria di un poeta?»

«Sì, uno di quei tipi scapestrati che declamano sonetti in favore di una donna, senza crederci neppure un po', solo per noia.»

«In parte è vero, sono profondamente annoiato.»

«Non ho alcun dubbio che adesso lo siate, ma credo che fino a qualche minuto fa non lo foste affatto. Come avete fatto a entrare nella stanza di Lady Georgiana? Non ve lo chiedo per malizia, anche se una parte di me sarebbe curiosa di scoprirlo, ma solo perché, magari, potreste andare via dalla stessa parte. Certo, prima dovremmo trovarvi dei vestiti. Non conosco le abitudini londinesi, ma suppongo che un uomo nudo in giro per le strade sarebbe notato.»

«Sarei notato eccome! Non so che idea vi siate fatta delle stranezze di questa città, ma vi garantisco che la gente non va in giro svestita in piena notte, per giunta sotto il temporale.»

«Immagino sia superfluo domandarvi dove avete lasciato i vostri abiti. Saranno nella stanza di Lady Georgiana. Spero che suo marito non li noti. Non potrebbe confonderli coi propri, visto che è grasso dieci volte voi. Da uno dei vostri calzoni, potrebbe ottenere, a occhio e croce, un fazzoletto. Non che voi siate magro, anzi, siete decisamente ben piantato, ma dal ritratto che ho veduto in salotto, lui è più largo di quel comò.»

«Avete indovinato, i miei abiti sono rimasti di là. Mi auguro che Georgy li abbia nascosti e che domani li bruci. Fatto sta che non posso andare via in queste condizioni.»

«Siete sposato, signore?»

Il giovane David di carne e pelle ridacchiò sottovoce, scrollando lievemente le spalle.

«Sposato io? Nemmeno morto.»

«Per questo andate dietro alle donne sposate? Così non correte il rischio di doverle sposare voi?»

«Qualcosa del genere.»

«In effetti la cosa ha una sua logica. È indubbiamente immorale, ma non posso negare che non faccia una piega. E siccome nemmeno io sono sposata, dobbiamo trovare al più presto il modo di farvi andare via di qui. Altrimenti, potreste correre il rischio di dover sposare me. E non fareste un grande affare, datemi retta. Né lo farei io. Anche se siete bello, non ho alcuna intenzione di sposarmi.»

«Ribadisco che siete una ben strana ragazza. Non mi avete tolto gli occhi di dosso neppure per un secondo, ma allo stesso tempo avete l'aria di un'educanda. Che età avete?»

«Ho vent'anni. Non sono proprio una bambina ma, paragonata a Lady Georgiana, temo di esserlo, un'educanda. Tuttavia ho letto molto e si può conoscere il mondo e la natura umana anche attraverso i romanzi, sapete? Certo, un conto sono i libri e i quadri, un conto un essere umano dal vivo. Per questo vi osservo, perché siete così perfetto che Dio ha dato il meglio di sé per crearvi. Si è impegnato parecchio, non credo possa esistere nulla di più armonioso e proporzionato. Posso toccarvi?»

Lui sgranò gli occhi e trasalì con uno stupore repentino che per poco non lo fece ruzzolare giù dal letto. Un lampo illuminò l'espressione sconvolta più eloquente che Annis avesse mai visto sul volto di un uomo.

«Temo di avervi dato un'impressione inesatta delle mie intenzioni», si affrettò a specificare lei. «Non intendo fare nulla di scandaloso o approfittarmi di voi.»

A quel punto, l'uomo si posò una mano sulle labbra – una mano grande, affusolata, nervosa, molto maschia ed elegante al contempo – quasi volesse soffocare una risata che, se lasciata andare, avrebbe svegliato l'intero palazzo.

«Questa è bella», le disse, fra quelle dita lisce, pulite, dita da uomo che non ha mai dovuto spalare una sola secchiata di carbone in vita sua. Probabilmente era davvero un poeta, e si faceva mantenere dalle ricche signore in cambio di qualche sonetto. E della sua bellezza fra lenzuola di seta, naturalmente. «Una ventenne appena venuta dalla campagna, che si premura di specificarmi di non volersi approfittare di me. Ammetto che sia un'esperienza piuttosto nuova.»

«Di solito le ventenni campagnole vi assalgono?»

«Qualcosa del genere.»

«E la cosa vi disturba?»

«Incredibilmente. Preferisco le attenzioni delle donne sposate.»

«Mi dispiace, allora, di avervi arrecato fastidio. Sappiate, però, che il mio è un interesse puramente artistico. Vorrei toccarvi come vorrei toccare David, con una specie di puro amore per la bellezza.»

«Per essere un'educanda, avete desideri alquanto profani. Chi è David?»

«Una statua di Michelangelo Buonarroti. Un giorno andrò a vederla in Italia. Voi ci somigliate, ve lo hanno mai detto?»

«Mi hanno definito in molti modi, ma di recente i più frequenti sono mascalzone, farabutto e traditore. Nessuno mi ha mai paragonato a un'opera d'arte.»

«Avete mai fatto promesse a una signora?»

«Mai, per Dio.»

«Potete evitare di imprecare? Ve ne sono grata. Non ci sono abituata e mi dà un po' fastidio. Tuttavia non comprendo gli insulti. Perché traditore e farabutto?»

«Forse le signore si aspettano una maggiore fedeltà da parte mia.»

«Fedeltà? Che buffa pretesa. Se loro stesse sono sposate, a quale tipo di fedeltà anelano? A meno che non vi comportiate male anche con le ragazze nubili, nel qual caso potrei capirle. Molte di loro hanno dei sogni, non sono come me.»

«Voi non avete sogni?»

«Oh, no, che sciocchezze, io voglio vivere a occhi aperti e rimanere ben sveglia. Ma le belle ragazze nutrono speranze, immaginano principi azzurri e castelli, e quando incontrano dei poeti senza uno scellino che non possono dare loro nulla più d'una mediocre rima baciata, tendono a rimanerci male. Ma voi non ingannate le ragazze piene di sogni, vero?»

«Vi giuro che non lo faccio. Anzi, tendo a starmene decisamente alla larga appena sento odore di diciottenne a caccia di un principe azzurro. Non ho mai cercato di conquistare una signora che non avesse già un anello al dito.»

«A vostro modo, siete serio. Mia madre direbbe comunque che siete dissoluto, ma io sono di vedute più ampie delle sue. Adesso, posso toccarvi?»

«In senso artistico?»

«S'intende.»

«Fate pure.»

Su quelle parole, come rapita da una tentazione stordente del tutto imprevista, si avvicinò al letto e allungò un braccio che le parve fatto di fuoco. Si guardò le dita, nel riverbero dorato dei lampi che non cessavano di abbagliare il mondo, tra le voci dei tuoni che ne seguivano la scia, e davvero le sembrarono piccole torce ardenti, palpitanti come il suo cuore che batteva al ritmo più serrato mai sperimentato nella vita.

Nessuno lo avrebbe saputo, non si sarebbe confidata neppure con Johanna. Quel segreto sarebbe rimasto celato nella sua memoria, un ricordo incredibile al quale riandare con la mente quando, a parte il consueto fardello d'un aspetto sgraziato, si fosse ritrovata addosso anche il peso degli anni. Una piccola follia clandestina appartenente al passato.

Girando intorno al letto, ci salì su in ginocchio, ponendosi dietro di lui. Con le mani aperte, gli toccò le spalle. Era liscio e solido, umido per la pioggia catturata sul balcone. I capelli biondi seminavano minute gocce che gli disegnavano righe trasparenti sulla schiena.

«Quanti capelli avete», mormorò. «Posso metterci le mani dentro?»

«Fate pure, le donne lo fanno sempre. I miei capelli sono una pista molto battuta.»

«Le donne vi accarezzano tanto?»

«Non posso lamentarmi.»

Col cuore in gola, Annis infilò le dita tra quelle ciocche morbide.

«Siete molto fortunato, sapete. Per avere dei riccioli così, farei un patto col diavolo. E la vostra schiena sembra di alabastro. Fate qualche sport?»

«Ogni tanto prendo a pugni qualcuno.»

«Per allenamento o divertimento?»

«Entrambe le cose.»

«Dovete stare attento, potrebbero infliggervi qualche cicatrice.»

«Ne ho una qui.»

Lei quasi vacillò. Lo sconosciuto David aveva indicato un punto impreciso sul proprio addome.

«Vi crederò sulla parola.»

«Non volete controllare di persona?»

«No, suppongo sia meglio di no.»

Lui rise ancora.

«Lo dico e lo ripeto, siete uno strano tipo di educanda. Permettetemi di aggiungere che siete anche oltremodo imprudente. Potrei essere un manigoldo. Potrei farvi del male, ve ne rendete conto?»

«Oh, no, non credo. Avete detto di non volervi sposare né adesso né mai, ed è fuor di dubbio che, se mi aggrediste, dovrete scegliere tra il subire un processo e portarmi all'altare. Siamo in una casa rispettabile, e io sono davvero un'educanda, per quanto insolita. Ma non mi proporrei come sposa nemmeno al mio peggior nemico.»

«A parte il mio odio inveterato per le nozze con qualsiasi donna sulla terra, cosa rende voi, in particolare, tanto sconsigliabile?»

«Prima di tutto, non sono affatto bella. No, non giratevi per guardare meglio, fidatevi sulla parola. Poi, non ho il becco di un quattrino. Dico davvero, per venire a Londra ho preso in prestito gli abiti di mia cugina Susan, e vi assicuro che sono antiquati, orrendi, e mi stanno malissimo. Infine, sono un tipo strano, come avete avuto modo di intuire. Mia madre dice che sono eccentrica. Mio padre mi definisce originale. Io penso di essere semplicemente matta. Non una buona moglie, proprio no. Comunque, se non vi vestite al più presto, vi prenderete una polmonite. Anche se siamo a maggio, fa freddo.»

«Tranne tornare nella stanza di Georgy, non saprei dove trovare degli abiti coi quali battermela da questa casa.»

«Forse ho un'idea.»

Con un fulmineo sorriso sulle labbra, Annis scese dal letto e raggiunse i propri effetti personali ancora non del tutto estratti dai bauli. China su una cassapanca aperta e colma di vestiario, frugò con evidente euforia.

«Non vorrete prestarmi qualcuno dei vostri abiti, spero!» esclamò lui tra il divertito e l'offeso.

«Oh, no, signore, tanto più che non abbiamo la stessa taglia», obiettò Annis con serena noncuranza. «Vedete, mia madre mi ha affidato un involto pieno di vecchi vestiti di mio padre da destinare a un'opera pia. Pare che Londra sia piena di associazioni che si occupano di reietti. Mia madre è una donna molto buona e la beneficenza è una delle sue missioni principali. Forse, tra gli abiti che mi ha dato, potrebbe essercene qualcuno che vi andrà bene. Non saranno alla moda, ma sono puliti, e comunque suppongo sia meglio che andarsene in giro nudo. Ecco, questo è il più largo che c'è, gli altri sono tutti di piccola taglia, mio padre è basso come me.»

Tirò fuori un fagotto dal baule. Lo sconosciuto, avvolto dalla vita in giù nella coperta rimossa dal letto, le si era avvicinato sfiorandole una spalla, e Annis si accorse di quanto fosse alto. La sovrastava di più di venti centimetri. Non si girò verso di lui e ringraziò i tuoni che annullavano lo stupido, intempestivo, furibondo battito del suo cuore. Per quanto la propria bruttezza fosse una deficienza alla quale era abituata da quattro lustri, in quel momento le parve un torto crudele. Non si era mai vergognata dell'aspetto che il buon Dio le aveva concesso, ma per la prima volta detestò essere fatta com'era fatta, con quei capelli, quella pelle e quella totale mancanza di grazia. La sensazione di inadeguatezza, per fortuna, durò un istante, subito tornò la cavalleria del suo carattere pratico e non inclinò a dannarsi l'anima per cose che non potevano essere mutate. Scelse un vecchio completo di lana e glielo porse, nel buio.

Mentre lui si affacciava a indossarlo, Annis si voltò, accorgendosi solo in quel momento di non avere la vestaglia. Gli si era mostrata in camicia da notte! Quasi rise, al pensiero di quanto fosse sciocco quel soprassalto di virtù. Era una camicia tutt'altro che vezzosa, di cotone pesante e per nulla trasparente. D'un castigatissimo color tortora, degna d'una zia dai capelli canuti. Il giovane e

bellissimo David, che aveva ancora in fondo agli occhi il fascino sublime di Georgiana Wales e di chissà quante altre splendide donne, non si sarebbe certo soffermato a sbirciare la sua camicia da notte da vecchia zitella né ciò che conteneva.

«Non sono sicuro che non sarebbe meglio andarmene in giro nudo», disse lui a un tratto, con una risata trattenuta. Il temporale stava scemando, i tuoni si erano fatti remoti, e quando si girò, nella penombra non più rischiarata dalla veemenza dei fulmini, sulle prime Annis colse solo una sagoma. Poi David venne avanti e si fermò a metà della stanza, nel punto in cui, tra le tende socchiuse, si insinuava un esile residuo di luce.

Se le avessero detto che quell'abito frusto – una giacca da campagna di lana marrone, una camicia che un tempo era stata bianca e adesso virava al giallo, e dei calzoni a righe bianche e nocciola, logore sulle ginocchia – le sarebbe sembrato degno del guardaroba di un re, non ci avrebbe creduto. Eppure, addosso a David, tutto appariva quasi iridescente. Le sue spalle muscolose riempivano ogni anfratto del tessuto, i suoi capelli sembravano una flessuosa colata di miele, il suo sorriso era una coltellata.

«Non mi arresteranno per offesa al pudore, ma di sicuro per vilipendio all'eleganza», continuò lui.

Annis osservò scuotendo la testa: «Sciocchezze, la vostra bellezza è in grado di annichilire perfino uno straccio. Cosa si prova?»

«A indossare un abito che stringe, pizzica e mi fa sentire l'equivalente di un idiota?»

«No, a essere la cosa più somigliante a una divinità pagana che una donna potrà mai incontrare nella vita.»

«Se fossi insicuro, i vostri complimenti mi farebbero vivere di rendita per un trentennio. Ma sono un dannato arrogante, per cui vi suggerisco di smetterla, rischerei di diventare d'una presunzione mortale.»

«Non ho dubbi che già lo siate, mortalmente presuntuoso intendo. E anche un po' maleducato, visto che si tratta di un abito di mio padre e gli avete dato indirettamente dell'idiota. Ma non importa, suppongo sia il rovescio della medaglia. Non posso pretendere che vi rendiate conto di cose che non è vostro interesse notare perché non avete bisogno di notarle per sopravvivere.»

«Quali cose?»

«Che c'è un mondo molto variegato oltre il vostro naso dalle proporzioni perfette, che la vita non inizia e non finisce nel letto caldo di una donna sposata, e non basta comporre un sonetto per guadagnarsi il pane. A volte occorre zappare. Mio padre lo ha fatto, lui coltiva ortaggi. Legge e semina. È un contadino filosofo.»

«Allora ritiro quanto ho appena detto. Penso che questo abito sia degno di grande riguardo.»

«Lo è, Mr. David. Ho anche delle scarpe, ma temo siano di parecchie misure troppo piccole per voi. Pensate di poter percorrere scalzo un tratto di strada?»

«Suppongo di sì, ha smesso di piovere.»

Annis piegò la testa da un lato. I neri capelli, lisci come canapa, le scivolarono sugli occhi.

«Non pensate di ritornare a far visita a Lady Georgiana, vero?»

«Non per il momento. Suo marito non se ne andrà tanto facilmente.»

«Non siete un po' geloso di lei?»

«Oh, no, mia piccola bizzarra straniera. La gelosia è un sentimento per poeti emotivi.»

«Voi siete un poeta cinico?»

«In un certo senso.»

Lei gli sorrise nella penombra.

«Adesso andate, prima che si metta a piovere di nuovo.»

Lui si cimentò in una sorta di inchino, poi si avvicinò e le prese una mano. Gliela baciò nel modo più elegante possibile, con le movenze di un principe avvezzo a certe delicate solennità, senza toccarla davvero, quasi un'ombra di labbra sulla pelle. Eppure, quell'ombra appena tiepida la fece rabbrivire fino ai talloni, come se uno dei fulmini che avevano ormai disertato il cielo l'avesse attraversata con un vibrante zigzag. Quindi, lui si avviò verso la finestra. D'istinto, Annis lo seguì mentre raggiungeva una scala appoggiata alla ringhiera. Nella stanza vicina le tende erano completamente tirate e si udiva il sonoro russare di Sir Wales. Il suo misterioso David scavalcò il parapetto e si calò lungo la scala. Un attimo prima di scomparire dalla vista, si portò due dita sulla fronte in un gesto di commiato. L'ultima cosa che Annis vide di lui, ben prima che rimuovesse la scala di legno posandola chissà dove, furono i suoi riccioli meravigliosamente dorati.

Nelle ore che precedettero l'alba, miss Annis Adams di Littlehorn, vent'anni e nessun sogno idilliaco nello scarno bagaglio che si portava dietro dal Sussex, mise alla prova la sua innata tendenza a dormire pesantemente anche nelle situazioni più estreme. Di solito, le bastava posare la testa sul cuscino per sprofondare nel sonno dei giusti.

Quella notte, invece, non riuscì proprio a chiudere occhio. Il pensiero dei riccioli biondi di David e delle sue spalle fu più invadente del fastidio cagionato dai postumi di un pasto pesante. Si girò e si rigirò come se il materasso fosse fatto di braci.

Sarebbe stato divertente, però, ricordare quell'avventura: di sicuro il suo soggiorno a Londra, cominciato in modo noioso, si era rivelato allegramente insolito. Allo stesso tempo – ed era una cosa tanto singolare per lei da infastidirla – non le era rimasta dentro solo l'euforia per quel bizzarro incontro. Per quanto non fosse abituata a far durare i sentimenti cupi che si manifestavano nel suo cuore,



non riuscì a scalzare un velo di morbida e resistente malinconia al pensiero di non incontrarlo mai più. La tristezza le tenne compagnia dal momento in cui David abbandonò Park Square, fino a quando l'alba si affacciò tra le tende. Solo allora si addormentò, stremata, domandandosi che senso avesse quell'ansia sottile, e se fosse causata dal ricordo di lui o da qualcosa che aveva mangiato a pranzo e le aveva fatto male in ritardo.

## 2° CAPITOLO PER TUTTI GLI ORTAGGI!

Sir Walter Wales si rivelò peggiore del previsto. Annis lo incontrò l'indomani mattina, e non poté fare a meno di pensare che il ritrattista avesse fatto il possibile per migliorarne l'aspetto.

Visto dal vivo, il padrone di casa era ancora più grasso dell'immagine dipinta. Inoltre, mentre nel ritratto aveva due pupille azzurre dotate di una certa, per quanto malvagia, intensità e i capelli d'un castano piacevolmente ambrato, di persona sembrava soltanto un pedante imbecille con gli occhi d'un celeste sbiadito e i capelli rosso carota qui e lì spruzzati di grigio.

Ciononostante, si premurò di fissare Annis come se fosse costretto a condividere la tavola con uno strano animale sfuggito alle giuste sbarre di un circo. La salutò senza grande trasporto, le domandò come stesse la sua degna suocera ascoltando a stento la risposta, si augurò che Londra le piacesse, e subito nascose il grasso viso dietro una copia del *Gentlemen's Magazine*. Leggere a tavola doveva essere un'abitudine disdicevole soltanto per le ragazze di campagna, visto che un baronetto del regno poteva ingozzarsi di prosciutto e sfogliare il giornale senza che il valletto lo guardasse male.

Lady Georgiana scese qualche minuto più tardi. Pur essendo sempre bellissima, vestita di seta rosa cipria, era pallida e di palese malumore. Probabilmente contava di destarsi fra le braccia muscolose di David e non sotto la pancia flaccida di Sir Walter.

Quando la prima colazione ebbe termine, e il padrone di casa annunciò di avere della corrispondenza da evadere nel suo studio, Lady Georgiana agguantò da un braccio Annis e la trascinò in un salotto.

Era una bella stanza, con comodi divani bianchi e un tavolino ingombro di preziose porcellane: all'esterno si scorgeva un chiostro, qui e lì adorno di aiuole con rose e rododendri fioriti. Una scala di legno giaceva, orizzontale, addossata al muro di recinzione, fra due meli e una magnolia, forse usata di consueto da un giardiniere per potare i rami degli alberi, quando non se ne serviva David per raggiungere *altre* altezze. Il cancelletto, anch'esso di legno, che conduceva a una strada secondaria, era tutt'altro che impervio da scavalcare: David doveva averlo oltrepassato con un balzo.

Per fortuna la pioggia era cessata, per quanto il sole occhieggiasse fra sipari di nuvole ancora tumide, e l'aria aveva un odore che era un misto di erba bagnata, folla frettolosa e sterco di cavallo.

In quella stanza, tra due ampie portefinestre socchiuse, separate da una leggiadra scultura femminile di legno ricoperta da una colata d'oro finissimo, Lady Wales spinse Annis dalle spalle, costringendola a sedersi su uno dei divani.

«Lo so che sapete, Miss Adams», le disse senza giri di parole. «L'ho visto entrare nella vostra stanza. Voglio sapere cosa è successo e avere le vostre scuse, se necessario.»

Annis ammirò per qualche istante la scultura dorata – una donna dall'aria infelice con le braccia protese verso l'alto, quasi supplicasse il lampadario di aiutarla – e poi rivolse lo sguardo alla sua poco gentile ospite.

«Perdonatemi, sono una sciocca», commentò con tono allegro. «Dalle nostre parti, se ci si intrattiene con l'amante e questo finisce per sbaglio nella camera di un'ospite, siamo tanto provinciali da porgere noi le dovute scuse invece di pretenderle. Ma immagino che a Londra ci siano altre usanze. Volete che le metta per iscritto e le inoltri anche a vostro marito? Lo faccio subito, ci tengo a non sbagliare. Mia madre mi ha raccomandato di non comportarmi come una campagnola.»

Lady Georgiana avvampò al pensiero di una simile eventualità e per un attimo le passò negli occhi il sospetto che quella ragazzotta di paese fosse meno sprovveduta del previsto.

«Non intendevo...» si affrettò a spiegare, sedendosi sulla poltrona dirimpetto. «È solo che... lui è il mio grande amore!»

Su quelle parole scoppiò a piangere, o almeno, visto che non una lacrima le inumidì le guance, si sforzò di farlo con ammirevole concentrazione. Le sue belle labbra si sporsero in un broncio delizioso, la fronte liscia come un piatto di madreperla si corrugò, le manine presero a torcersi intorno ai lembi della gonna, stando tuttavia attente a non stropicciarla troppo. Annis la osservò con vera meraviglia: a parte una volta, durante una rappresentazione natalizia, quando sua sorella Grace aveva interpretato il ruolo dell'angelo, sforzandosi per settimane di assumere uno sguardo spirituale mentre pronunciava l'annuncio «Venite adoriamo», non aveva mai assistito a una simile prova di recitazione. Era davvero brava. Per poco non le tributò un sentitissimo battimano.

«La nostra», continuò Lady Georgiana, «è un'intesa puramente platonica, un amore contrastato che ci trafigge l'anima.»

«Credevo che gli amori platonici comprendessero i vestiti», osservò Annis, con aria riflessiva, come se stesse considerando la faccenda per capire chi avesse torto e se non si trattasse, ancora una volta, di un'incomprensibile usanza cittadina.

«Non è successo nulla, nulla!» si incaponì la padrona di casa. «Ci siamo solo abbracciati! Povero amore mio, ci basta questo, i nostri cuori che si sfiorano nella tempesta, ma poi...»

«Poi è tornato vostro marito, e il povero amore è dovuto fuggire sul balcone senza mutande.»

Lady Georgiana sollevò capricciosamente un sopracciglio sottile.

«Adesso vorrei sapere da voi cosa è successo, signorina. Penso che mi dobbiate una spiegazione.»

«A proposito di cosa?»

«Come ha fatto Guy ad andare via in... *in quello stato?*»

«Si chiama Guy?»

«Guiscard. Ma come si chiama non è importante! Volete dirmi cosa è accaduto? Posso apparirvi biasimevole, e di sicuro mi giudicate una donna di indegni costumi, ma ho diritto di sapere in che modo si sono svolti i fatti.»

«Vi prego, non pensate affatto che io vi giudichi», commentò Annis con sincerità. «Non vi avrei giudicata prima, e vi giudico ancor meno oggi, dopo aver conosciuto vostro marito. Penso che neppure l'arcivescovo di Canterbury vi giudicherebbe, se vedesse Sir Walter. Comunque, il vostro caro Guy è andato via scendendo dalla stessa scala da cui era salito, con indosso alcuni vecchi abiti di mio padre che avevo, incidentalmente, in valigia.»

«E non... non si è approfittato di voi in qualche modo? Non si è comportato male? No, suppongo di no, non siete il suo tipo. Se fosse capitato per sbaglio nella stanza di Rosalie, la mia cameriera francese, avrei avuto un timore, un sospetto, ma voi... come ho fatto a pensare che... Sono molto, molto sollevata.»

Annis ignorò quella battuta offensiva e le pose un'altra domanda: «Da quanto lo conoscete?»

«Da due anni.»

«E perché non avete sposato lui, invece di Sir Walter?»

«Perché il povero Guy non aveva un soldo! Che atroce decisione ho dovuto prendere! Vivere senza l'amore, senza il cuore, senza l'anima: ho compiuto una scelta letale. Sembro viva, ma sono morta.»

«Siete una morta piuttosto vivace.»

«Fingo! A volte il rimpianto mi attanaglia.»

«E vi vedete spesso?»

«No, purtroppo, e poi Sir Walter è così geloso! Sospetta, sa che prima di sposarlo ero pazza di Guy e sono stata indecisa fino all'ultimo su quale pretendente scegliere. Lo detesta. Non posso neanche salutarlo per strada, senza che borbotti, e quando borbotta tende a ridurre il mio spillatico.»

«Stringe i cordoni della borsa?»

«Oh sì, si vendica in questo modo, non potendo fare altro.»

«E Guy? Anche lui è attanagliato?»

«Anche lui, ma ha molti modi, tutti maschili, per affrontare il dolore. Beati gli uomini. Possono distrarsi come noi donne non potremo fare mai. Feste sfrenate, case di piacere, gioco d'azzardo, duelli e bevute. Il mese scorso ha scommesso di percorrere l'intero perimetro di Hyde Park in sella a un toro, ma ahimè ha perso, è stato sbalzato giù dopo mezzo miglio e lo hanno quasi arrestato. Per non parlare di quando, ai Vauxhall Gardens, si è tuffato nel laghetto che circonda la pagoda cinese, e per poco non si è fracassato la testa contro il fondale.»

«Non c'è dubbio che sia bravo a distrarsi», ammise Annis.

«Non direte nulla a sir Walter, vero?»

«Potete stare tranquilla, signora. Intendo parlargli lo stretto necessario, sarà tanto se gli dirò buongiorno e buonasera!»

«Tacetela la cosa anche con mia madre. Sapete, è alquanto antiquata. Non ha mai neppure intuito quello che c'era fra me e Guy. Ma adesso parliamo di voi. Che tipo di marito vorreste?»

«Non voglio nessun marito.»

«Che sciocchezze, tutte le giovani donne vogliono un marito.»

«Non io. Sono venuta a Londra per divertirmi, non per sposarmi.»

«Non è forse la ragione per la quale vostra madre vi ha fatta partire?»

«In effetti sì, lei è fissata col matrimonio. Per amore suo, dovrò almeno fare finta di provarci.»

«Vedrete che troveremo qualcuno adatto a voi. Come vorreste che fosse?»

Annis parve riflettere per qualche attimo.

«Come David», si lasciò sfuggire incautamente.

«David? Chi è? Un vostro amore impossibile?»

Annis si morse le labbra. Doveva tenere a freno la propria disgraziata franchezza. Non poteva dirle che, oibò, pur non avendo mai immaginato se stessa accanto a un uomo, da dodici ore a quella parte non faceva che pensare alla schiena, ai capelli, alla voce, al sorriso, e a *qualche altro* impudico dettaglio del giovane sconosciuto che era uscito dalla sua stanza con indosso i vestiti dismessi del padre. Adesso sapeva qualcosa in più di lui, a parte che era bellissimo. Era anche matto. Si chiamava Guy e amava divertirsi e frequentare le case d'appuntamento. Non che Annis ne sapesse molto su quel tema – non erano argomenti da affrontarsi sotto l'onorato tetto degli Adams – ma era certa che fossero luoghi lussuosi piene di donne tentatrici. Una ragione in più per toglierselo dalla testa.

«Un tipo che conoscevo», glissò. «Ma era troppo per me.»

«Oh, no, dovete essere realista.»

Miss Adams scrollò le spalle senza alcuna amarezza.

«Allora posso dirvi come *non* voglio che sia.»

«È un buon punto di partenza anche questo.»

«Pretendo che non sia come vostro marito», confessò serenamente Annis.

\*\*\*

Nel pomeriggio, Annis uscì con Lady Georgiana in un phaeton condotto dalla sua nobile ospite. Come apprese direttamente da lei, era molto alla moda che fossero le signore a guidare le loro vetture per andare ad Hyde Park. Il sole si era fatto tenace, ma le strade erano ancora lucide d'acqua e tirava un fastidioso venticello. Numerose altre carrozze si dirigevano verso la stessa destinazione, provocando notevoli ingorghi.

Annis non era avvezza a quel turbinio di vetture, e le parve d'essere al centro di un chiassoso alveare in cui lo strofinio delle ruote sul selciato imitava il ritmo di un gigantesco ronzio. Osservava tutto con curiosità, infagottata in un brutto vestito a fiori che Lady Georgiana aveva osservato agghiacciata, i lunghi capelli neri infilati in un cappello di paglia che sembrava un bicchiere capovolto, vanamente abbellito da un nastro rosso fragola. Lady Wales, invece, era splendida. Il suo cappello era adorno di minute rose di seta, con una leggerissima veletta che le adombrava lo sguardo senza nascondere l'azzurro fatato degli occhi.

«Oh... questo vento!» esclamò, mentre conduceva il phaeton con la grazia d'una dea. «Mi ha sollevato la gonna! Che vergogna! Avete notato quegli uomini come mi hanno osservata? Cosa penseranno di me?»

«Che siete fatalmente bella», commentò Annis con la consueta sincerità. «E che il vento è vostro complice, vi solleva la veste solo quando ci capitano davanti dei bei giovanotti, mai se incrociamo qualche matrona con la faccia da barbagnani. Con me il vento non è altrettanto generoso. Penso di aver inghiottito uno sciame di moscerini.»

Attraversarono l'ingresso di Hyde Park, entrando in una vasta area verde, delimitata, in lontananza, da un lago a forma di serpente. Lady Georgiana sorrideva come se avesse il sole in bocca. Ogni tanto qualche gentiluomo si toglieva il cappello per salutarla. Molti apparivano incuriositi da Annis e probabilmente si domandavano chi fosse. A quel punto Lady Wales assunse un tono quasi severo: «Finché non giungerà mia madre, sarà mio compito presentarvi in giro. Cominceremo con qualche trattenimento privato. Ricevo molti inviti dalle migliori famiglie. Ma il salto di qualità lo daranno i balli di Almack's. È lì che ci si mette davvero in mostra. Purtroppo è un circolo esclusivo nel quale non si è ammessi tanto facilmente: è indispensabile che le patronesse diano il loro benestare. Se aveste nobili natali, foste ricca o meravigliosamente bella, non ci sarebbe alcun problema. Ma così... Potrebbe non essere semplice. Se per una ragione qualsiasi vi

impedissero l'accesso, sarebbe la vostra fine. Per cui, cercate di fare almeno una buona impressione. Scorgo a distanza Lady Jersey: la vedete, è quella signora elegante, accanto alla Serpentine, sulla carrozza con le ruote color oro. Di sicuro mi chiederà di voi. Cercate di mostrarvi cortese e bene educata. E la prossima volta, prima di uscire, fatemi controllare il vostro guardaroba. Vediamo di trovare qualcosa di meno orrido del vestito che indossate oggi.»

«Mi dispiace, temo di non possedere un solo capo che non sia orrido.»

«Magari vi presterò qualcosa di mio, qualche toilette della scorsa stagione che non adopero più. Sarà sempre meglio di questo... di questo...» Si interruppe come se si affannasse a cercare nella propria mente un termine abbastanza spaventoso da definire in modo efficace l'abito fuori moda indossato da Annis, e fissò lo sguardo ben oltre la carrozza con le ruote color oro, verso una macchia di alberi. Un sorriso le stese le guance, creandole ai lati delle labbra due adorabili fossette. «Non è Guy, quello? Come al solito è impegnato in qualche assurda scommessa.»

Annis distolse a sua volta lo sguardo da Lady Jersey e si lasciò catturare da un assembramento di cavalieri accanto a una staccionata. Erano tutti molto giovani, e ridevano, osservando due uomini che sfrecciavano lungo un rettilineo in sella ad altrettanti cavalli mandati al galoppo. Annis non ebbe dubbi: uno dei due era proprio David. Il suo cavallo saettava come una freccia, montato da un cavaliere del quale non era possibile individuare molti dettagli, ma quei pochi erano riconoscibili: una massa dorata di riccioli biondi portati indietro dal vento e una camicia bianca sfilata dai pantaloni e aperta disordinatamente sul petto. Non indossava né giacca né panciotto. Era un tutt'uno col dorso del suo poderoso animale, che pareva prendere il volo.

«Guy è una canaglia», commentò Lady Georgiana con un sospiro e un brivido, come se la parola “canaglia” la facesse ardere in qualche punto segreto. «Dà sempre scandalo. Ma non è cattivo. È solo al mondo, soffre per colpa del nostro travagliato amore, e...»

«Cerca di distrarsi, me lo avete detto. Ma ditemi, non ha alcun parente?»

«No. Ha perso la madre quando era molto piccolo. Suo padre e suo fratello sono morti un anno e mezzo fa in un incidente, insieme. Gli è rimasta soltanto una nonna che vive a Bath. Il mio povero amore non ha nessuno che lo consoli.»

«A me pare che si consoli da solo.»

«Sembra, ma soffre.»

«Cosa stanno facendo?»

«Chi lo sa? Avranno scommesso cinquecento sterline sul primo che arriva al boschetto senza urtare la schiera di tronchi? Guy è imprevedibile, non si sa mai cosa combinerà, in quale gara si cimenterà o chi prenderà a cazzotti. Una volta è saltato giù dal cavallo, atterrando, letteralmente atterrando, sulla faccia di uno che si era permesso di chiedergli il pagamento di un debito in pubblico.»

«E nessuno li ferma?»

«Oh no! Quando cavalcò quel toro e il guardiano provò a portarlo via, lo afferrò di petto e lo spinse nel lago in mezzo alle rane. Adesso state attenta, Lady Jersey si avvicina. Sorridetele con grazia e smettetela di mangiarvi i capelli.»

«Non lo faccio apposta, è colpa del vento!»

La carrozza con le ruote color oro si avvicinò al phaeton. La signora tanto decantata, dal cui giudizio dipendevano le speranze di molte ragazze, si mise a conversare con Lady Georgiana. A un tratto quest'ultima presentò la sua ospite alla nobile patronessa, che la sbirciò dalla testa ai piedi con un'espressione al contempo incuriosita e sconvolta. Annis si mise d'impegno per mostrarsi aggraziata, ma i capelli continuavano a finirle in bocca e sugli occhi e la sua attenzione era calamitata da ciò che avveniva ben oltre. Pur tentando di interessarsi a quel che dicevano le due signore accanto a sé, non poteva distogliere lo sguardo dal suo David vivo coi riccioli biondi. Per un attimo le parve di stare diventando strabica: con un occhio fisso sulle donne che snocciolavano discorsi triti a proposito del tempo, e l'altro su Guy che aveva vinto la sua gara e tornava indietro, sudato, euforico, ansimante e bellissimo. La camicia gli aderiva alla pelle come una fodera di raso. Osservandolo, Annis si sentì come quando, una volta, aveva bevuto di nascosto un sorso di brandy del padre. Peccatrice e fragile.

Lady Jersey le domandò qualcosa, ma l'unica frase che uscì dalle labbra di Annis non fu indirizzata alla sua cortese interlocutrice, bensì a un gentiluomo alto e massiccio che si era posto davanti proprio in quell'attimo, impedendole di vedere Guy che avanzava come un re a cavallo, più attraente di una visione.

«Per tutti gli ortaggi, vi volete spostare?» esclamò col tono che adoperava a Bentley, quando un gregge sonnolento le impediva di passare, ed era già clamorosamente in ritardo per il pranzo.

L'uomo non la udì, era troppo distante, ma Lady Jersey sì, e arricciò il naso come se un fetore insopportabile le avesse scosso l'anima. Annis, perseverando a ignorare con la più assoluta insolenza la patronessa, indifferente perfino alle leggere gomitate che Georgiana tentava di assestarle per richiamarla all'ordine, si sorse di lato. Guy era ormai vicinissimo, e sorrideva in un modo capace di incantare i serpenti e far sbocciare i fiori.

Solo che si era protesa in eccesso, per sorpassare con gli occhi la schiena del grasso signore piantato ancora lì davanti. Tanto sbilanciamento le fece perdere l'equilibrio.

Precipitò dalla carrozza, finendo a gambe all'aria sull'erba. No, non sull'erba, a ben guardare. In una pozza di fango melmoso causato dalla recente pioggia. Il tonfo del suo fondoschiena produsse un rumore simile a quello delle zampe delle mucche nel letame. La veste le si sollevò fino alla cintola e il cappello le finì davanti al naso. Non vide più nulla di ciò che le accadeva intorno. Percepì qualche vaga frase, un brusio di orrore e malcontento e passi che si avvicinavano.

Se avesse pianto, chiesto scusa, se si fosse, soprattutto, abbassata la gonna come primo pudico gesto, probabilmente sarebbe stata compatita e perdonata. Ma non fece nulla del genere. Non scoppiò in lacrime, non si profuse in singhiozzi e non si sistemò il vestito. Era troppo impegnata a ridere a crepappe. Resa cieca dal cappello che le copriva il volto, rise come una bambina che frequenta ancora la nursery, gioca coi burattini fatti di stoffa, mangia la panna con le dita e non si pone affatto il problema di aver appena dato una pessima prova di sé dinanzi a una delle patronesse di Almack's.

A un tratto qualcuno le porse una mano per aiutarla a rialzarsi. Annis scostò finalmente quella buffa tazza di paglia con gli orli sfilacciati che era il suo cappello, e la risata le morì in gola.

Davanti a lei, col gilet a sghimbescio e la giacca indossata alla meglio sulla camicia sudata, c'era David. O meglio Guy. Era lui che la stava tirando su come una brutta bambola di stracci. Annis ignorò chi sostava lì intorno: qualcuno doveva essersi fermato di sicuro – le ombre erano tante e le voci sembravano gessetti strofinati su una lavagna dalle mani di cento bambini – ma lei era troppo impegnata a contemplare quegli occhi miracolosamente blu. Lo fissò con le labbra socchiuse e un'espressione di attonito stupore.

Guy la sollevò come un filo d'erba asciutta. Quindi, un attimo prima di lasciarla al suo ignominioso destino, si accostò a un orecchio e le sussurrò: «Mica male le gambe, ragazzina».

### 3° CAPITOLO

#### QUANDO UNA MATTA VA ALLA MONTAGNA

Per tre giorni Lady Georgiana le riversò addosso un tale tumulto di critiche che a un certo punto Annis finì con l'intonare mentalmente una filastrocca pur di non udirle. Tanto erano sempre le stesse.

«Avete fatto una pessima figura! Tutta Londra riderà di voi! Si dirà che siete una provinciale rozza e senza speranza! Lady Jersey racconterà la vostra indecente prestazione alle altre patronesse, non sarete ammessa da Almack's e diventerete la novellina comica di questa Stagione! E io ci finirò in mezzo! Per giunta, non paga della figuraccia, vi siete pure messa a ridere! Un ragazzaccio sembravate, e lo siete, un ignobile ragazzaccio! Non troverete un marito nemmeno nei bassifondi! Perfino un maniscalco pretenderebbe un po' di decoro dalla propria moglie! Finché mia madre non arriverà a Londra, non uscite di casa! Non intendo farmi vedere in giro con un tale esempio di grossolanità!»

Annis si morse la lingua e continuò a canticchiare la sua filastrocca.

Sir Walter non indagò sui particolari di quella incresciosa faccenda, ma un pomeriggio prese da parte la moglie e, a voce abbastanza alta da farsi udire dai passanti in strada, la informò che non intendeva ospitare ancora a lungo sotto il



proprio tetto una zotica che non sapeva comportarsi in modo consono alla dimora di un baronetto. La notizia della sua pessima impresa era giunta perfino da White's, suscitando la più viva indignazione, e lui non intendeva diventare lo zimbello di Londra.

A dispetto di quelle infelici premesse, per tre giorni in casa di Sir Walter Wales fioccarono i biglietti da visita. Lady Georgiana ordinò ad Annis di rimanere in camera propria e di non affacciarsi neppure dalla rampa delle scale, ma per tre giorni un gran numero di persone, tutte perfettamente rispettabili, invece di interporre la maggior distanza possibile tra sé e quella svergognata ragazzina che, in forza del passaparola, si era denudata in pubblico ad Hyde Park, bruciò dal desiderio di incontrarla. Nessuno, tuttavia, ebbe il piacere di fare la sua conoscenza. Lady Georgiana raccontò che, dopo il tragico evento, la povera giovane era rimasta scioccata e trascorreva le sue giornate in lacrime meditando di tornarsene nel paese natio.

Annis, in verità, trascorreva le sue giornate a ripensare a David. Non riusciva proprio a chiamarlo col suo vero nome. Per lei era David e basta. Guy la faceva pensare a un signorotto dall'aria sdegnosa, con l'occhialino inforcato, il naso adunco e due scialbi baffetti. Quella somma espressione di bellezza virile non poteva avere altro nome che David. Rivedeva incessantemente i suoi occhi blu, tanto vicini ai propri da apparirle sfocati, quasi due liquide pozze, e si sentiva strana. Mai prima di allora aveva compreso il senso dell'espressione "avere le farfalle nello stomaco". Solo che le sue non erano proprio farfalle: nutriva il sospetto che si trattasse di cavallette. Stavano tutte nella sua pancia e ballavano danze campestri. La voce di David, calda come il vento di certe giornate d'estate, le ripeteva nella mente le stesse parole. Aveva parlato proprio a lei? Le aveva teso la mano, in mezzo a quel trambusto di scandalizzati pettegoli, e aveva fatto un complimento alle sue gambe? Le aveva sorriso senza scrutarla come se fosse una donna perduta o, peggio, una sempliciotta?

Il sospetto di stare diventando scema si affiancava a un altro sospetto: quello di stare perdendo la testa.

Non si era mai innamorata, e comunque mai di una persona. Una volta, da bambina – non aveva neppure sei anni – si era infatuata di un albero, un frassino con le foglie tenere. Quando un fulmine lo aveva abbattuto, durante una notte di temporale, il suo piccolo cuore si era rotto. Non aveva versato una lacrima – Annis non piangeva mai – ma ben presto aveva trasferito la sua passione su una teiera. Si trattava di un bricco bombato, bianco, con un decoro di rose che culminava sul coperchio, in un'apoteosi di boccioli. Forse, più che la teiera, amava l'intenzione di sua madre di insegnarle a servire il tè come una vera signora. Nel corso di un intero inverno, Mrs. Adams e Annis avevano trascorso ore a spiegare e imparare, in un rintocco di tazze e piattini e cucchiaini e gesti da gentildonna. Non c'era stato verso. Annis aveva rotto ogni pezzo del servizio da tè, uno alla volta, senza intenzione, senza colpa, solo perché il suo cervello, pur con tutto l'impegno del mondo, detestava intimamente apprendere quel compito. Alla fine, consapevole di

aver deluso la madre, aveva immolato la teiera sull'altare del suo reciso rifiuto a diventare una vera signora. L'aveva scagliata contro il camino, e aveva continuato a non versare una lacrima.

---

Fine dell'estratto Kindle.

Ti è piaciuto?

[\*\*DOWNLOAD FULL VERSION\*\*](#)